



HG (MAGNUM/CONTRASTO)

# Abortire a Rabat

**Charlotte Bozonnet, Le Monde, Francia**

Da mesi in Marocco si discute sul diritto all'interruzione di gravidanza. Merito di un ginecologo che ha denunciato le conseguenze degli aborti clandestini

## In un'azienda di elettronica a Rabat



cio, questa madre di famiglia oppressa dalle difficoltà quotidiane non nasconde che avrebbe preferito avere un'alternativa.

Il 3 aprile Aïcha ha raccontato la sua storia ai giornalisti su invito del collettivo Primavera della dignità, formato da associazioni che difendono i diritti delle donne. Il gruppo si batte per depenalizzare l'aborto e garantire il "diritto delle donne di essere padrone del loro corpo". E non è solo. Sui giornali, in tv, in parlamento e tra gli attivisti delle associazioni il dibattito sull'aborto non è mai stato così acceso. La questione è diventata ancora più rilevante dopo l'intervento di re Mohammed VI: un comunicato del gabinetto reale pubblicato il 16 marzo ha riferito che il sovrano aveva ricevuto il ministro della giustizia, quello degli affari islamici e il presidente del Consiglio nazionale dei diritti umani (Cndh) per chiedergli di esaminare la legislazione sull'aborto in vigore, di organizzare delle consultazioni e di proporre delle riforme.

Il codice penale marocchino vieta l'interruzione di gravidanza se non in caso di pericolo per la vita o la salute della madre. Le donne che abortiscono per altri motivi rischiano da sei mesi a due anni di carcere, e i medici fino a vent'anni. Nel 2013 Aziz Lahlou, un ginecologo di Meknes, è stato condannato a dieci anni di prigione (in appello la pena è stata ridotta a cinque anni). Anche la segretaria, l'infermiera, l'anestesista e perfino la donna delle pulizie dello studio medico di Lahlou sono stati condannati al carcere. Tuttavia, nonostante le leggi restrittive, l'aborto continua a essere una realtà quotidiana. "E lo sanno tutti", osserva Chafik Chraïbi, il ginecologo che nel 2008 ha fondato l'Associazione marocchina per la lotta contro l'aborto clandestino (Amlac).

Chraïbi è il responsabile degli Orangers di Rabat, un centro ospedaliero per la maternità, ed è stato lui a scatenare il dibattito

tuttora in corso. Nel maggio del 2014 ha aperto le porte del suo reparto a un'équipe di *Envoyé special* (una popolare trasmissione di inchieste giornalistiche francese). Il servizio andato in onda l'11 dicembre 2014 sul canale France 2 mostrava delle donne e delle ragazze che erano state ricoverate d'urgenza in seguito a un aborto clandestino. Poco dopo il medico è stato costretto a dimettersi. La storia sarebbe finita lì se sui social network non fosse cominciata una campagna in difesa di Chraïbi, che ha scatenato il dibattito sull'aborto a livello nazionale. Il 16 marzo 2015 il professor Chraïbi (che nel frattempo era stato autorizzato a riprendere il suo incarico agli Orangers) stava partecipando a un dibattito sull'interruzione di gravidanza quando ha saputo del comunicato del re. "È stata una giornata storica", ricorda.

### Lo studio segreto

Chraïbi lavora all'ospedale degli Orangers dal 1984. Da trent'anni è testimone diretto dei danni provocati dagli aborti clandestini. "Collaborando all'inchiesta di France 2 non volevo screditare l'immagine del Marocco, ma solo mostrare quello che siamo costretti ad affrontare ogni giorno", spiega. "Molte donne arrivano da noi con emorragie e infezioni, perché hanno abortito in condizioni spaventose. Alcune sono intossicate perché hanno ingerito sostanze non ben identificate per espellere il feto". Altre si presentano per chiedere di abortire, "come hanno fatto una ragazzina di tredici anni vittima di un incesto e una donna con disturbi mentali che era stata violentata. Ma in questi casi non possiamo fare niente perché la legge non ce lo permette. Per noi medici è terribile".

Chraïbi racconta che nel 2008 l'Amlac ha realizzato uno studio "segreto". Alcune studentesse di sociologia sono andate nelle sale d'attesa degli studi ginecologici di Rabat e della vicina Salé facendo finta di essere delle pazienti. Grazie alle informazioni ottenute, continua Chraïbi, "abbiamo calcolato che si effettuano fino a cinquanta aborti al giorno. Poi abbiamo estrapolato i dati per le altre città". Secondo l'Amlac ogni giorno in Marocco vengono praticate clandestinamente tra le seicento e le ottocento interruzioni di gravidanza.

"Le donne ricche possono prendere un aereo e andare ad abortire in Francia in tutta sicurezza. Quelle della classe media possono pagare un medico marocchino. Ma quelle povere non hanno scelta", dice il ginecologo. Chi non ha la possibilità di spendere fra i 300 e 1.500 euro, a seconda

**L**a voce è leggermente incrinata e il ritmo delle parole troppo rapido. La donna fatica a raccontare la sua storia. Nel 2012 Aïcha (il nome è stato cambiato) ha scoperto di essere di nuovo incinta e suo marito, disoccupato, le ha chiesto di "sbazzarsi" del bambino: avevano già tre figli e faticavano a tirare avanti. La donna, che vive vicino a Rabat, ha bussato alla porta di vari medici ma nessuno ha accettato di farla abortire. Aïcha ha preso in considerazione anche l'idea di un aborto clandestino, ma alla fine ha rinunciato "perché aveva paura". Oggi, con il suo bambino in brac-

delle tariffe, deve ricorrere alle mammane e agli inquietanti metodi tradizionali: ferri da maglia, piante tossiche, farmaci. “A volte si bucano da sole il sacco amniotico”, afferma Chraïbi.

Come mai il Marocco, un paese all'avanguardia nel controllo delle nascite, è arrivato a una situazione del genere? Negli anni settanta il regno fu uno dei primi paesi arabi ad autorizzare i metodi contraccettivi. Ancora oggi in farmacia si può comprare liberamente la pillola. Gli ambulatori la distribuiscono gratis, in teoria solo alle donne sposate, ma di fatto anche alle altre. Dal 2010 è in vendita anche la pillola del giorno dopo. “Il problema”, spiega Chraïbi, “è che non c'è stata educazione sessuale, non si danno informazioni e molte ragazze hanno paura di prendere la pillola perché temono che i genitori le scoprano”.

“Questo dibattito mette in evidenza i cambiamenti, ma anche le contraddizioni della società marocchina”, sostiene Asma Lamrabet. È una dottoressa specializzata in ematologia e dal 2011 dirige il Centro di studi femminili dell'islam alla Rabita Mohammedia degli ulema del Marocco, un'associazione che studia la *sharia*. Pur suscitando l'irritazione di alcuni conservatori, Lamrabet porta avanti un delicato lavoro di rilettura dei testi sacri “in una prospettiva femminile”. “Ci vogliono far credere che l'islam vieta l'aborto, ma è falso”, afferma. “La questione non solo è ancora aperta, ma è sempre stata affrontata con una certa apertura”. La ricercatrice sostiene che negli ultimi dieci anni la società marocchina è diventata più conservatrice. “La religione è diventata una specie di baluardo contro un occidente giudicato troppo permissivo. Per questo molti preferiscono chiudere gli occhi davanti alla realtà”.

### Madri single

Amlac è regolarmente criticata e accusata di diffondere dati gonfiati. Tuttavia, come fa notare Driss el Yazami, presidente del Consiglio nazionale dei diritti umani (Cndh), è l'unica associazione che si occupa di fare delle stime sugli aborti clandestini. Dopo essere stato incaricato dal re di contribuire alle proposte di riforma, il Cndh ha analizzato le norme internazionali e le leggi di altri paesi che hanno liberalizzato l'aborto. Inoltre ha consultato altre associazioni in difesa dei diritti umani, esperti, medici, giuristi e parlamentari.

Nel corso del tempo il dibattito è andato oltre la questione dell'interruzione di

gravidanza e ha toccato anche la condizione delle madri single. Secondo uno studio realizzato nel 2010 dall'Onu e dall'ong marocchina Insaf, nel 2014 quasi trentamila donne non sposate hanno avuto un bambino. In un paese che punisce i rapporti sessuali fuori dal matrimonio, molte cittadine continuano a essere discriminate. Una precedente inchiesta del 2009 aveva rivelato che ogni giorno in Marocco venivano abbandonati 24 bambini.

“Dieci anni fa non avremmo neanche potuto discutere di questo tema. È un segno di miglioramento”, ammette Nouzha Skalli, deputata del Partito del progresso e del socialismo, che è stata a lungo militante per i diritti delle donne prima di diventare, dal 2007 al 2011, ministra dello sviluppo sociale, della famiglia e della solidarietà.

“Non possiamo ignorare alcuni fatti. L'età media del matrimonio è di 26 anni per le donne e di 31 per gli uomini, mentre quella del primo rapporto sessuale è intorno ai 18 anni. Non è il caso di continuare a nascondere la testa sotto la sabbia”.

Dopo l'intervento di Mohammed VI molti danno per scontato che qualcosa cambierà e si battono per una maggiore tolleranza. Alcune ong insistono sul diritto delle donne di scegliere e sul rispetto delle convenzioni internazionali. “Non vogliamo solo riformare alcuni articoli, ma l'intero codice penale, che contiene molte discriminazioni nei confronti delle donne”, afferma Aatifa Timjerdine, dell'Associazione democratica delle donne marocchine e coordinatrice della Primavera della dignità.

I conservatori invocano invece il “diritto alla vita”. “È un principio costituziona-

le”, ribatte Jawad ech Chafadi, direttore del giornale Attajdid e responsabile della comunicazione del Movimento unicità e riforma, considerato l'ala ideologica del Partito della giustizia e dello sviluppo (Pjd, islamista, al potere). Secondo Chafadi “l'allentamento delle regole farà salire il numero degli aborti perché alcune donne penseranno di poter avere impunemente delle relazioni al di fuori di un regolare matrimonio”. Ma le opinioni variano anche all'interno del partito. Saadeddine el Othmani, il numero due del Pjd, è favorevole a permettere l'aborto nei casi di stupro, incesto e malformazioni gravi del feto. Ma precisa che questa “è la sua posizione, non quella del partito”.

I sostenitori della liberalizzazione sanno che il loro primo obiettivo è convincere l'opinione pubblica. “La legalizzazione completa non sarebbe accettata nel paese perché i marocchini non sono ancora pronti”, osserva Chraïbi. La sua proposta è di concentrarsi sulla modifica dell'articolo 453 del codice penale, che autorizza l'interruzione di gravidanza quando la vita o la salute della madre sono in pericolo. “Bisogna riformare la legge adottando una definizione di 'salute della madre' più vicina a quella data dall'Organizzazione mondiale della sanità, cioè come uno stato che comprende il benessere sociale, fisico e psichico della donna”.

Nel suo ufficio agli Orangers, il medico insiste sull'importanza del momento: “Abbiamo un'occasione storica. Se ci limitassimo a riformare la legge ampliando il diritto di abortire ai casi di stupro, incesto e malformazioni gravi del feto risolveremmo solo tra il 5 e il 10 per cento dei casi”. E per le altre donne il diritto all'aborto resterà una battaglia. ♦ *adr*

## Da sapere Timidi progressi

♦ Il 16 maggio 2015 un comunicato del gabinetto reale del Marocco ha annunciato che il diritto all'aborto sarà garantito anche alle donne vittime di stupro o di incesto, o in caso di gravi malformazioni e malattie del feto, scrive **Al Huffington Post**. Secondo il sito, re Mohammed VI ha già dato istruzioni affinché queste disposizioni siano incluse nel codice penale. Finora la legge marocchina prevedeva l'interruzione di gravidanza solo se la salute

della madre era in pericolo. È un'apertura timida, scrive **Jeune Afrique**, “che le autorità giustificano con l'ostilità dell'opinione pubblica verso la depenalizzazione totale chiesta dalle associazioni per i diritti delle donne”. Eppure, in un'intervista al settimanale **Tel Quel**, anche il ministro della salute Hossein el Ouardi ha dichiarato che “bisogna assolutamente legalizzare l'aborto, perché non si tratta di una questione esclusivamente

medica, ma anche sociale”. Sempre su **Al Huffington Post** il ginecologo Chafik Chraïbi, il volto della campagna per il diritto all'aborto, fa notare che “il 70 per cento dei paesi sviluppati garantisce il diritto all'interruzione di gravidanza. Solo i limiti entro i quali intervenire variano tra le 14 e le 24 settimane. Alcuni paesi musulmani come la Tunisia e la Turchia hanno addirittura legalizzato l'aborto prima ancora della Francia”.